

Il Racconto

DOVEVO essergli simpatico. Forse per via della mia timidezza, del mio fare schivo. Mi aveva avvicinato due giorni prima, all'uscita dalla mensa, ma era da tempo che ci guardavamo l'un l'altro con curiosità. Fu nella fiamma delle reclute che precipitavo compatta fra strilli e spintoni per la stretta rampa delle scale che dalla sala mensa scendeva al portico del cortile.

Mi s'avvinghiò al braccio:
- Scusami, scusami, se non mi appoggio, 'ste bestie mi travolgono!... io mi chiamo Guido, e tu?

In cortile gli chiesi se l'ora di riposo pensava di passarla in branda.

- Sì, ho freddo. Voglio riposarmi un po', prima che si torni a marciare e a strillare nel gelo come deficienti.

Era pallido, ma non gli diedi peso. Lo ero anch'io. Si dormiva poco e si lavorava molto e faceva un freddo boia anche dentro le camerate, quasi tutte debolmente riscaldate e qualcuna pure con le finestre rotte.

- Sei di Roma tu - mi fece. Al mio cenno di sì col capo aggiunse. - Si vede dal fatto che alle cinque esci sempre, e con l'aria felice.

Lui usciva di rado perché non sapeva dove andare. Veniva dalla provincia di Como e a Roma non conosceva un cane. Al suo paese faceva l'imbianchino. Non aveva ancora vent'anni.

Ci salutammo nel corridoio del reparto. Lui stava in un'altra camerata, due dopo la mia, quella vicino ai cessi. Sbadigliava.

- Ci vediamo dopo all'adunata.

Poi solo fugaci sorrisi di saluto per due giorni. Lo riconoscevo subito nella colonna della mia compagnia una decina di posti davanti a me. Non ci voleva molto. Era più alto di una spanna di noi tutti e quasi sempre tremava per il freddo e aveva il portamento meno marziale dell'intero battaglione. E poi marciava tutto dinoccolato, sbarellando come un ubriaco e rispondeva tardivo e goffo al saluto dei superiori, con quel grido «Comandi!», che gli usciva dalle labbra aspirato come un'orazione. Non si capiva se quella trascuratezza nelle faccende militari fosse voluta. Se c'era proprio o ci faceva, come si dice. Fatto è che gli causò un bel po' di punizioni, anche severe. Gli affibbiavano consegne di continuo, mandandogli spesso in fumo la licenza programmata.

E poi quel mattino. L'ultimo giorno di gennaio. Aveva smesso di piovere ed era calato un gran freddo. Lo andai a cercare nella sua camerata per passare in compagnia quell'ora di buco dalle dieci alle undici. Non ero tanto di buon umore. E dovetti forzarmi sulle prime per vincere il desiderio di restare solo. Per me erano quasi meglio le esercitazioni: il tempo ti passava prima e non dovevi cercarti qualcuno con cui scambiare inutili querimonie sull'assurdità della vita militare. Però allo stesso

Era pallido, ma non gli diedi peso. Lo ero anch'io. Si dormiva poco e si lavorava molto e faceva un freddo boia anche dentro le camerate, quasi tutte debolmente riscaldate e qualcuna pure con le finestre rotte. «Sei di Roma tu», mi fece. Al mio cenno di sì col capo aggiunse. «Si vede dal fatto che alle cinque esci sempre, e con l'aria felice». Lui usciva di rado perché non sapeva dove andare. Veniva dalla provincia di Como e a Roma non conosceva un cane. Al suo paese faceva l'imbianchino. Non aveva ancora vent'anni. Ci salutammo nel corridoio del reparto.

Il Muro di Guido (Una breve amicizia)

ANDREA CARRARO

tempo mi andava di chiacchiere con lui, m'era piaciuto quel suo modo di fare conoscenza. Ed ero ancora sotto l'impressione di quei suoi sorrisi aperti, quasi infantili, quando ci incrociavamo in cortile correndo a disporci per l'adunata. Che altro?... Mi affascinava pure quel suo sguardo che improvvisamente si faceva di vetro, quando un superiore gli rivolgeva un rimprovero o un insulto. Nella sua faccia per solito mite ed espressiva in quei momenti leggeri soltanto una vuota apparenza di sottomissione. I caporali per primi non ci si raccapezzavano, avevamo com'erano a servili azioni da gregge o a qualche rarissima testamatta che bastava niente a smascherare. La sua diversità si traduceva ai loro occhi nella più grave delle insubordinazioni, e li rendeva spietati con lui.

Lo trovavo seduto sulla branda intento a sfogliare un libro in edizio-

ne economica, malconcio e ingiallito. Come vede su se stesso proiettata la mia ombra, alza gli occhi, mi sorride e va a riporre con fare precipitoso il libro nell'armadietto. Poi si volge a me con una sfumatura quasi sdegnosa nello sguardo.

- Cosa leggevi? - gli chiedo, assai incuriosito, ma cercando di non dargli troppo a vedere.

- Niente, un libro, pensavo di leggere un po' in quest'ora, ma se vuoi possiamo uscire e far due passi per la caserma, pure se fa un freddo cane.

Chiedo di nuovo lumi sul suo libro. Quell'aria sdegnosa si fa più tangibile.

- Sartre, - mi fa, sbrigativo, - «Il muro»... non so se lo conosci. Sono racconti.

Annuisco e con una punta d'orgoglio dichiaro d'averlo letto, e amato molto, quel libro. Ma lui non si stupisce, né si sbroda d'am-

mirazione. Cambia discorso.

- Ti va uno spino? - mi fa, cavando furtivamente dalla tasca del giubbotto un involto minuto di stagnola e un mazzetto di cartine stuse. - Lo vado ad arrotolare al ceso, poi ce lo spariamo fuori.

Torna dopo poco.

- Missione compiuta. Non preoccuparti, l'ho caricato poco. Fra un'ora è finito tutto, e saremo di nuovo massicci per l'esercitazione, come piace a loro.

Ed eccoci in cortile a battere i denti per il freddo. Fumiamo sotto al portico, offriamo una tirata a un commilitone sopraggiunto, lo salutiamo, andiamo allo spaccio per un cappuccino caldo e una brioche e di nuovo fuori, corroborati, ciarlieri. A un certo punto, mentre passeggiavo per il cortile, torno all'attacco sulla faccenda del libro, chiedendogli se legge molto, per abitudine. Lui quasi si rabbaia. Comunque dice di no.

- Avrò letto dieci libri in tutta la mia vita, compresi quelli di scuola.

La letteratura mi stomaca, è falsa la letteratura. Preferisco i giornali.

Poi in un sorriso sgraziato, insolente:

- Mi piace la storia di Erostrato che voleva farli fuori tutti, per strada, senza spiegazioni, ecco tutto. Ecosì ogni tanto me la rileggo.

Ricordo i crocchi di commilitoni che battevano i tacchi sui sampietrini del cortile, seppure fermi a discorrere, per via del freddo pungente; il vapore denso che usciva dalle nostre labbra mentre parlavamo, camminando d'un passo regolare, a tratti sostenuto, senza mai fermarci, sempre a causa del freddo, i vetri appannati dell'ufficio matricole, sotto gli archi, alla bocca del portico; la sua faccia livida che fendeva l'umidità gelata dell'aria, la fronte un po' aggrottata, le mascelle indurite.

■ NCOMINCIÒ a nevicare e allora uscimmo a ridere, io e lui, e in breve ci accorgemmo

che tutte le reclute all'intorno ridevano come noi e strillavano «nevicava, nevicava». Ridevano, si rincorrevano per il cortile. Qualcuno urlava il nome di qualcun altro ponendosi la mano a martelletto sulla bocca, in direzione degli alti finestroni muniti di sbarre delle camerate al primo piano.

- Corri, vieni giù, nevicava...
- È vero, cazzo! Guarda, guarda...

- Nevicava di brutto...
- Evviva, evviva, saltiamo l'esercitazione...

Cadevano grossi fiocchi di neve. Il cortile della caserma si popolò di tutti i soldati, come quando alla fine dell'adunata veniva dato il rompete le righe. La neve però non attaccò sul terreno umido di pioggia.

Io e lui restammo a discorrere, riparati in un angolo isolato del portico. Parlammo e parlammo finché non giunse la sirena dell'adunata. Lui rideva alle mie ironie sulla vita militare. Si contorceva dalle risa, tossiva, si sbellicava.

- Però a vederti sembri un soldatino modello.
- È perché non mi va che mi puniscano. Non lo sopporto, è più forte di me. La sera devo uscire, cambiare aria, se no impazzisco. L'unica consegna che mi sono beccato, ho pianto tutto il giorno.

- Ma dai?
- Sì, ti giuro.

- A me se mi puniscono invece non mi frega un cazzo. Per temere le punizioni, bisogna sentirsi libe-

ri. Che mi puniscano, che si accomodino.

Forse disse anche dell'altro, ma il tempo l'ha cancellato dalla memoria. La sua faccia però me la ricordo bene mentre parlava. Aveva un'aria triste adesso, ma una tristezza niente affatto patetica o remissiva. Parlava con tono monotono, distaccato, senza guardarmi in faccia.

Suonò l'adunata. Guido s'alzò di scatto e s'avviò stancamente verso la zona d'inquadramento, mentre io indugiavo ancora un po' fumando una sigaretta. Non potrò mai dimenticare la sua lunga e magra figura che s'allontana un po' curva sotto la sferza del vento gelido, fino quasi a dileguarsi nella nebbia.

Diede l'allarme a notte fonda il piantone del reparto. La sua voce atterrita mi risuona ancora nel cervello quando passo davanti a una caserma: «Aiuto, aiuto, correte, un'overdose al ceso!».

Nemmeno un istante pensai a lui precipitandomi in mutande con gli altri lungo il corridoio semibuio. Non pensai a lui neppure davanti alle sue lunghe membra scheletriche, sgracciate nell'angolo della latrina in una posa assurda da bambola snodabile. La siringa giaceva sulla pedana di marmo scanalato fra chiazze d'urina e lembi umidi di carta igienica. Parava preda di uno stato catalettico. Guardava fissamente noi che lo guardavamo dal passo della porta.



Livio Anticoli/Master Phot